



# In tema

## Due anni, un inferno

Nel feroce biennio 1991-1992 un'intera generazione di ragazzi si è perduta. C'è un breve racconto, riportato nell'autunno del 1992 dall'inglese «The Guardian Weekly», che definisce con esattezza le dimensioni di questo dramma. Un'infermiera americana – il suo nome non importa –, che lavora in un ospedale di Baidoa, vede un giorno un adolescente piccolo e smagrito entrare in un negozio armato di un fucile d'assalto AK-47 e minacciare la donna che siede dietro al banco. L'infermiera, coraggiosamente, tenta di calmarlo e parla con lui. Lo interpella sull'arma. Questi risponde: «Il fucile è il mio migliore amico. È con me da quando avevo 13 anni. Dormo con lui. Lo porto con me ovunque». La frase ha un sapore letterario, e forse si tratta di un'elaborazione fantasiosa della protagonista – o del giornalista che l'ha scritta. E tuttavia appare profondamente autentica, perché illustra quale distorsione hanno subito le

menti dei ragazzi nel tempo della guerra civile. Alla metà degli anni Novanta non c'è bambino somalo che non abbia visto più armi e sparatorie di un veterano del Vietnam. Sui banchi di scuola i disegni dei giovanissimi riproducono invariabilmente il liscio orrore delle pistole e dei mitragliatori.

Secondo un rapporto dell'Unesco del 1992<sup>1</sup>, le conseguenze del conflitto sulla salute psichica dei ragazzi sono state gravi o gravissime: «Molti di loro» si legge «appaiono ansiosi. Spesso hanno una pessima immagine di sé stessi e adottano un comportamento aggressivo. Paura, incubi, balbuzie sono frequenti, così come i disturbi psicosomatici: dolori di stomaco, asma e allergie».

In più, la maggior parte dei bambini non ha frequentato scuole per almeno quattro anni, molti hanno perso genitori e parenti e sono cresciuti con l'impressione che il possesso di un kalashnikov e il raggiungimento dell'età adulta siano una cosa sola.

Il loro destino è ormai scritto: se riusciranno ad arrivare all'adolescenza, formeranno gang affamate insieme ad altri ragazzi; spariranno, uccideranno e moriranno in scontri che nessuno registrerà, oppure si uniranno a bande maggiori scoprendo magari nel tribalismo un movente più nobile della fame.

La generazione perduta è quella che si trova alle soglie dell'adolescenza. Nel 1992, Rakiya Omaar, direttore della sede londinese del gruppo umanitario Africa Watch, sosteneva che gli «irrecuperabili» hanno 13, 14, 15 anni» e che per loro c'è poco da sperare. E Willy Huber aggiungeva che «i loro valori non sono ormai più gli stessi

---

1. Unesco, *Assessment to Somalia*, 21 September to 1 October 1992.

– valori familiari, religiosi o comunitari» e che «i bambini più piccoli forse si potranno recuperare»; per gli altri le esperienze che hanno vissuto equivalgono a una condanna.

Nessun periodo della storia somala è altrettanto buio del biennio 1991-1992. Le lotte tra Aidid e Ali Mahdi, il flusso e il riflusso delle tribù guerriere riducono il paese – soprattutto il meridione – a un osso spolpato. Ai disastri umani si aggiunge la siccità: per due anni il monsone di sud-ovest non porta pioggia. I giornali stranieri notano: «Nessuna nazione indipendente, in tempi moderni, è caduta in un tale stato di squallore, caos e miseria». In effetti neppure la Liberia, negli ultimi giorni del suo presidente Samuel Doe, neppure la Bosnia hanno sperimentato una distruzione così radicale. Le organizzazioni internazionali traducono il disastro in numeri, spesso discordanti, sempre comunque stupefacenti: è stato scritto che, solo nel 1992, sono morte di fame 400.000 persone e la cifra non comprende le vittime delle sparatorie. Nei campi profughi è una strage: a Bardera la mortalità quotidiana è di 300 persone; a Merca, sulla costa, il 10 per cento della popolazione scompare tra il 1991 e il 1992; a Baidoa ancora peggio: tra la primavera e l'autunno 1992 muore il 70 per cento dei bambini sotto i cinque anni e la metà della cittadinanza. C'è chi cerca scampo nell'emigrazione o nella fuga; in quel periodo i profughi somali in Kenya, in Etiopia, a Gibuti, sono circa un milione, forse un milione e 300.000.

La Somalia aveva all'epoca press'a poco 9 milioni di abitanti; fatte le proporzioni, è come se l'Italia, in poco più d'un anno, avesse perso 11 milioni di persone: 8 milioni e 300.000 scappate all'estero e 2 milioni e mezzo uccise dalla fame.

I giornali e le tv occidentali esauriscono le iperboli, a forza di parlare della catastrofe somala; politici e personaggi famosi si commuovono e osano qualche giro prudente nei campi profughi, tra i bambini scheletrici; le associazioni umanitarie denunciano che solo 25.000 tonnellate di viveri raggiungono mensilmente la Somalia, mentre il fabbisogno è almeno quattro volte superiore. Inoltre i flussi alimentari, sul posto, vengono controllati dalle fazioni armate che dispongono così di un'arma in più per affamare i rivali.

È in questo frangente che l'Onu decide di avviare un'operazione destinata a stabilire molti primati: è il primo tentativo di sperimentare quel «nuovo ordine mondiale» di cui si parla fin dai tempi della caduta del Muro di Berlino; diventerà il più costoso e fallimentare piano di salvataggio nella storia delle Nazioni Unite.

Mauro Merosi, *Somalia*, Roma, Edizioni Seam, 1995, pp. 167-169